

tutte, all'inizio della storia e con una libertà di decisione assoluta nel bene come nel male. Come la creazione non è tanto un fatto storico accaduto una volta per tutte all'inizio del mondo, quanto piuttosto il continuo sostegno di Dio indirizzato ad ogni forma di vita; così il dominio dell'uomo sul creato è l'impegno e la responsabilità che ogni giorno gli vengono rinnovati a rappresentare visibilmente l'opera creatrice di Dio, curatore e dispensatore di vita. Dalla concezione dell'uomo lavoratore e manipolatore della natura si passa così alla concezione dell'uomo custode e responsabile della vita.

Un'immagine di creazione come l'abbiamo descritta fin qui illumina di luce nuova anche un altro punto importante di tutta la questione: fra la adorazione delle forze della natura, col tentativo di appropriarsene mediante riti magici, tipico delle religioni primitive, rivitalizzate nell'attuale ripresa delle religioni orientali, e la brutale sottomissione di queste potenzialità mediante la conoscenza scientifica e la applicazione tecnologica, la fede nella creazione suggerisce una visione del mondo come punto di incontro di due volontà: quella creatrice di Dio e quella governatrice dell'uomo. Quando queste due volontà arrivano a congiungersi, si realizza la salvezza. Il vero messaggio della tradizione giudeo-cristiana è dunque quello del superamento delle reali tensioni fra uomo e natura mediante l'alleanza uomo-natura, di cui si fa testimone e garante Dio stesso.

#### **Un matrimonio che non s'ha da fare**

Occorre infine accennare ad un altro elemento che pare determinante nella attuale situazione di squilibrio ecologico: il vero punto delicato della crisi attuale non consiste tanto nelle nuove potenzialità, davvero straordinarie ed impensate, del sapere scientifico, ma nella alleanza fra sapere scientifico e potere economico. Quando ci si trova di fronte a delle scelte impegnative, il criterio secondo cui la decisione viene presa non è, se tale scelta sia utile o dannosa, e neppure se sia giusta o iniqua, ma semplicemente se tale impresa sia redditizia oppure non redditizia economicamente. Se confrontiamo questo principio - purtroppo alquanto realistico - con gli immensi poteri della scienza (si pensi al nucleare, alla manipolazione genetica, alle centinaia di nuove

sostanze sintetiche che ogni anno vengono prodotte ed immesse in natura), c'è realmente da spaventarsi: chi sta prendendo in mano le sorti del mondo?

Di questo principio distruttore, insito in radice nel potere delle ricchezze, il Vangelo tratta più volte a chiare parole, quando descrive il denaro come espressione di un potere demoniaco: «Se non siete stati fedeli nella disonesta ricchezza, chi vi affiderà quella vera?... Non potete servire a Dio e a mammona» (Luca 16,11-13). Allo stesso modo, nel famoso passo in cui Gesù invita a guardare gli uccelli del cielo ed i gigli dei campi, che, senza affannarsi, sono sazi e vestono meglio di qualsiasi ritrovato dell'ultima moda, non troviamo l'invito ad un romantico ritorno alla natura, sognando un mondo di poesia e armonia e fuggendo dalla dura realtà ed impegnativa responsabilità quotidiana. In quella parabola è proposto invece un severo monito a non lasciarsi prendere la mano dal potere affascinante delle ricchezze, perdendo il realistico senso dei valori:

#### **teologia a confronto**

## **Non solo naturismo**

di fr. DINO DOZZI

### **Ecco alcuni interrogativi tra ecologia e teologia, come spunti interdisciplinari e come contributo per la bonifica del giardino terrestre**

#### **Chi pota peste lo colga**

Si parla e si scrive tanto di ecologia. Il che appare utile: il degrado ambientale e il rischio che tutti si sta correndo esigono una rapida sensi-

«Per la vostra vita non affannatevi di quello che mangerete o berrete, e neanche per il vostro corpo, di quello che indosserete: la vita forse non vale più del cibo e il corpo più del vestito?» (Matteo 6, 25). Infatti «che giova all'uomo guadagnare il mondo intero, se poi si perde o rovina se stesso?» (Luca 9,25).

Qui sta la ragione profonda a cui è possibile far appello per far fronte al fascino delle ricchezze, a cui ogni uomo - volente o nolente - va soggetto. Ma la cosa più importante per noi cristiani in questo passaggio storico è da un lato riuscire a chiarire che l'attuale squilibrio ecologico non ha niente a che spartire con la tradizione giudeo-cristiana, di cui siamo eredi e testimoni viventi, e dall'altro riscoprire all'interno della nostra fede quella visione del mondo, dell'uomo e dei principi etici che ne regolano i rapporti, che possono dare una risposta credibile al neopaganesimo della cultura tecnologica ed alla tentazione panteistica della attuale fioritura di religioni romanticheggianti.

bilizzazione e una decisa mobilitazione di massa. Ma sorge anche un interrogativo: non si sta parlando di ecologia con un po' d'affanno e molta confusione?

Crisi ecologica - tutti riconoscono





- è crisi di rapporto tra uomo e natura. Ma è poi giusto - domandiamo noi - parlare genericamente di crisi uomo-natura o non è forse più opportuno ricercare e denunciare l'egoismo di alcuni che, in modo inco-sciente e criminale, rischiano di distruggere il patrimonio di tutti?

Crisi di rapporto tra uomo e natura, si diceva, che in ogni caso sembra da collegarsi con una crisi di valori e di identità. E anche in questo, tutti d'accordo. Ma perché allora il discorso ecologico fa tanta fatica ad innalzarsi di un pelo sul livello statistico o giornalistico o bucolico-sentimentale, per tentare di porsi a livello ontologico ed etico?

Non sarebbe forse questa la strada giusta per tentare di rispondere finalmente ad alcuni interrogativi che potrebbero apparire infantili e risibili, ma che si riscontrano in scritti e discorsi che infantili e risibili non vorrebbero apparire? Solo due esempi. Primo: la scienza e la tecnica è proprio vero che sono in se stesse cattive e demoniache? Secondo: rispettare la natura è proprio vero che esige di non potare gli alberi e di non fare trasfusioni di san-

gue? Li poniamo come interrogativi, ma ci pare che una risposta positiva getti del ridicolo su una cosa seria quale vorrebbe essere l'ecologia.

E, per insistere un attimo su questo spinosissimo problema del rispettare la natura, ci domandiamo se l'ideale di tale rispetto per la natura e le sue leggi non venga per caso offerto dagli animali. Essi indubbiamente seguono la natura. Bisognerà dedurne che in essi abbiamo finalmente trovato i modelli di un comportamento autenticamente ecologico? Personalmente avremmo qualche dubbio. Anche perché, se mamma natura ha dato all'uomo intelligenza e libertà, non potrebbe rientrare in un intelligente rispetto della natura anche l'uso responsabile delle sopraddette qualità?

Si obietterà che «mamma natura» è terminologia «laica» e che, in contesti quali il nostro, occorre far riferimento a Dio: è sua la legge naturale, da rispettare dunque come legge divina. Ma non esiste in natura anche quella terribile «legge della giungla», per cui il più forte mangia

il più debole, si ha una lotta continua per la sopravvivenza e una continua inesorabile selezione naturale? E' legge divina anche questa, da rispettare sempre senza batter ciglio, o si potrà tentare, nel caso degli uomini, qualche correttivo, che so, per non abbandonare tranquillamente alla loro triste sorte individui gravemente menomati, o per tentare di curare i malati?

## I diritti del pollo

Si dice: natura è bello. Si intendono anche i vulcani, i terremoti e i cicloni? Si dice: natura è gratuità. Saranno d'accordo anche l'insalata strappata da terra, il pollo strangolato, il maiale sgozzato? Oppure è ovvio per tutti che l'insalata, il pollo e il maiale non hanno voce in capitolo, e che «natura è bello» e «natura è gratuità» lo dicono solo gli uomini che mangiano l'insalata, il pollo e il maiale?

Ascoltando o leggendo certe lamentazioni o certe arringhe ecologiche, vien da domandarsi: i diritti di chi si stanno qui difendendo? I diritti del pollo e del maiale, o i diritti dell'uomo? E dai diritti il discorso scivola sui doveri, sull'etica. La quale dove troverà il suo fondamento? Sulla natura, si dice. Ma forse non è del tutto ozioso domandarsi: quale natura? Quella vegetale e animale, o quella umana, quindi razionale, libera e responsabile?

Etimologicamente, ecologia deriva da «oikos» + «logos»: parlare di ecologia vuol dire parlare di una casa, del suo stato di conservazione, della sua manutenzione. Ma non vuol anche dire parlare di coloro che abitano in quella casa, di tutti, senza dimenticarne nessuno? Ha senso un'ecologia che dimentichi l'antropologia? Non si ha, in questo caso, un naturismo fine a se stesso, senza reali motivazioni, e dunque senza via d'uscita?

E può l'ecologia ignorare la teologia? Certo che può; ma, secondo noi, senza grossi vantaggi. Perché ci sembrano interessanti alcune cosette che la teologia può ricordare. Cominciando dai rapporti. La teologia parla di Dio, non in se stesso, ma nel suo rapporto con l'uomo e con la natura; e suggerisce anche all'antropologia di studiare l'uomo non in se stesso, ma in rapporto con Dio e con la natura. Alla giovane ecologia la vecchia teologia domanda se, per impostare un discorso serio sulla natura, non convenga porla chiara-





mente in rapporto con l'uomo e con Dio.

Insistiamo ancora un po'. Molti passi in avanti ha fatto l'ecologia nello scoprire ed evidenziare la reciproca connessione e l'interdipendenza tra i vari elementi della natura. Nel cosmo non si può distuggere una tessera senza rischiare di distruggere l'intero mosaico. La domanda è questa: l'ecologia di oggi non sta forse dimenticando due tessere fondamentali dell'ecosistema, una che si chiama uomo, l'altra che si chiama Dio?

Dice Gesù: «Se una casa è divisa in se stessa, quella casa non può reggersi» (Mc 4,25). E' impressione di molti che la casa in cui tutti abitiamo stia cedendo, stia bruciando, stia crollando. E' urgente certo recuperare unione; ma la motivazione profonda di un'unione operativa non andrà per caso ricercata in una forte e chiara coscienza della totalità, dell'interdipendenza, della globalità? Un ecosistema che escluda l'uomo o escluda Dio è davvero tale? Si sarà capito che, tra i tanti interrogativi qui riportati, è quest'ultimo che ci rode la testa nel modo più fastidioso.

### **E per ostia il mondo**

La teologia, da parte sua, non dovrà forse far i conti un po' seriamente con l'ecologia? Non sarà giunto il momento di riprendere in mano con maggiore attenzione quelle enigmatiche parole sfuggite alla penna del grande Paolo nella lettera ai Romani? Eccole: «La creazione stessa attende con impazienza la rivelazione dei figli di Dio; essa infatti è stata sottomessa alla caducità - non per suo volere, ma per volere di colui che l'ha sottomessa - e nutre la speranza di essere lei pure liberata dalla schiavitù della corruzione per entrare nella libertà della gloria dei figli di Dio. Sappiamo bene infatti che tutta la creazione geme e soffre fino ad oggi nelle doglie del parto» (Rom 8,19-22). Creazione, rivelazione, caducità, schiavitù, corruzione, libertà, gloria, figliolanza, attesa: non sono forse gli stessi termini che vengono usati per parlare biblicamente e teologicamente dell'uomo? Non è questo un chiaro incoraggiamento a guardare la creazione con occhi più «fraterni», visto che con essa abbiamo in comune tanto, non solo di tipo creaturale, ma anche redentivo? E un tale allargamento di orizzonte non potrebbe forse giovare anche alla verifica e al

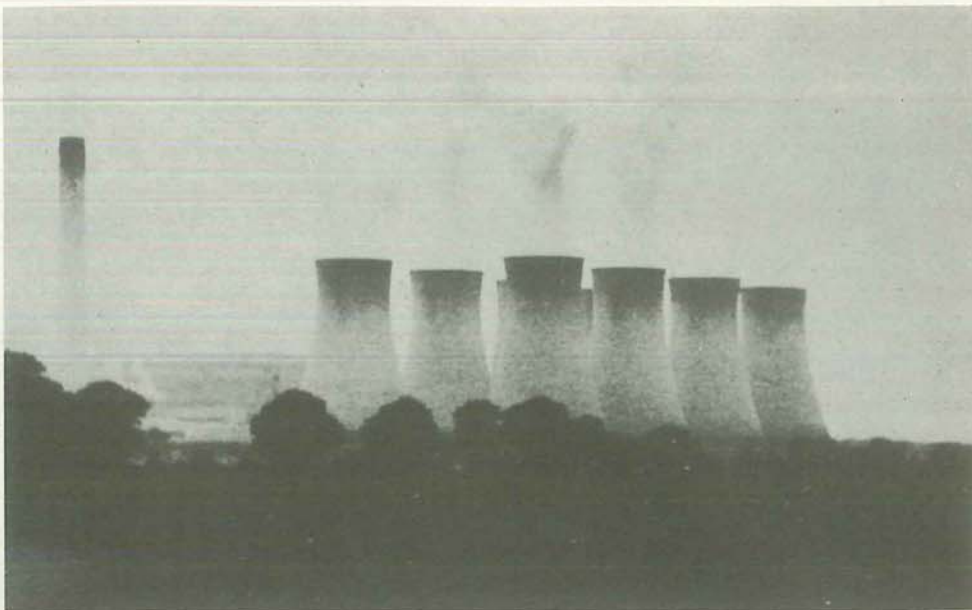


ringiovanimento della terminologia teologica e dei suoi ambiti?

Senza ridurre ora la teologia all'ecologia. Infatti in passato si correva con eccessiva rapidità dalla natura alla grazia, soffermandosi quasi esclusivamente su quest'ultima. Oggi si ha forse la tendenza opposta, quella di correre dalla grazia alla natura, dimenticando il primo elemento. Non sarebbe forse più saggio tener conto di ambedue le realtà, magari insistendo un po' meno a vederle come tappe successive e prendendo un po' più seriamente fatti come l'incarnazione e la sacramentalità che potrebbero suggerire un'impostazione tipo: grazia nella natura e attraverso la natura?

Siamo in casa francescana e non è del tutto inopportuno un accenno al «Cantico delle creature» come luogo in cui si incontrano, si riconoscono e si integrano a vicenda teologia, antropologia ed ecologia. Nell'ecosistema del Cantico, nulla viene escluso, e tutto viene invece composto in mirabile armonia: tutti e singoli gli elementi naturali, tutti gli uomini, Dio stesso. Quest'armonia cosmico-antropo-teologica, non è vanificata in facile e sterile poesia romantica, ma è frutto di perdono, di sofferenza accettata in pace, di morte accolta come sorella. E' una fede chiara e forte a far vedere che è Dio ad illuminarci per mezzo del sole e a nutrirci per mezzo della terra. Nel Cantico tutto è visto con fede, e tutto è accolto come dono di Dio. Non sarà in questa direzione che conviene cercare per recuperare un'accoglienza fraterna di tutti e di tutto, e per risalire dai doni al Benefattore?

E, per finire, perché non prestare un attimo di attenzione al suggestivo suggerimento di Teilhard de Chardin, grande teologo e grande ecologo, e non vedere nel cosmo intero materia eucaristica? Un po' di pane e un po' di vino ogni minuto nelle messe diventano cristificati. Ma forse questa è solo la punta emergente di un iceberg sacramentale. Sotto questa punta, si potrebbe ipotizzare il cosmo intero in attesa di diventare eucaristia, cristificato, divinizzato. E perché non vedere nell'uomo il grande ministro di questa eucaristia cosmica? Da queste «contaminazioni» tra teologia, antropologia ed ecologia non avrebbero forse da guadagnarci tutte e tre le discipline? Non solo come tentativo interdisciplinare, ma anche come contributo per la bonifica del giardino terrestre.



poesia/prosa

## Approccio divagante al Cantico delle creature

di fr. VENANZIO REALI

**Divagazioni sul Cantico di Francesco d'Assisi  
tra Orfeo e rigrammaticalizzazione,  
tra liquide e silenzio**

*Dopo tante e puntigliose sottigliezze storico-letterarie, pare che l'unico spazio o modo rimasto per*

scrivere sul Cantico di frate Sole sia quello di divagare.

Si sa quanto il linguaggio critico si